

Della stessa autrice:

*Noi due ai confini del mondo*

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Since You've Been Gone*

Copyright © 2014 by Morgan Matson

Jacket photography copyright © 2014 by Meredith Jenks

All rights reserved, including the right of reproduction in whole or in part in any form.

Published in arrangement with Folio Literary Management, LLC and Berla & Griffini Rights Agency

Traduzione dall'inglese di Erica Farsetti e Martina Rinaldi

Prima edizione: febbraio 2016

© 2016 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8670-5

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine

Stampato nel febbraio 2016 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro,  
proveniente da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Morgan Matson

# Al centro dell'universo



Newton Compton editori

*Per Amalia*

DUNCAN: Su questa cosa ti devi fidare. Siamo amici.

CECILY: Io non penso che lo siamo.  
I veri amici sono quelli sui quali puoi contare, sempre.  
Quelli che entrano nella foresta per  
cercarti e riportarti indietro.  
E i veri amici non hanno mai bisogno  
di dirti che sono tuoi amici.

*Bug Juice*

(una commedia di Andrea Hughes & Scott Hughes  
Gotham Dramatists. Tutti i diritti riservati)

# Capitolo 1

## La lista

La lista è arrivata dopo due settimane che Sloane era scomparsa.

Quando è arrivata, io però non c'ero: ero andata a casa sua, c'ero tornata sperando contro ogni probabilità in un colpo di fortuna. Mentre ero in macchina con l'iPod spento e le mani strette sul volante, ho pensato che non le avrei neanche chiesto spiegazioni se l'avessi trovata lì. Non c'era bisogno che mi chiarisse perché di colpo aveva smesso di rispondere al telefono, ai messaggi e alle e-mail, o perché fosse scomparsa con i suoi genitori e la loro auto. Un pensiero ridicolo il mio, me ne rendevo conto, una specie di negoziazione che immaginavo di fare con qualche imprecisata forza cosmica in grado di esaudire la mia preghiera. Eppure, mentre mi avvicinavo sempre di più a Randolph Farms Lane, continuavo a pensarci: avrei dato qualsiasi cosa in cambio della certezza di saperla lì. Tutto avrebbe avuto nuovamente un senso.

Non esagero se dico che queste due ultime settimane sono state le peggiori della mia vita. Il primo weekend dopo la fine della scuola sono partita coi miei verso nord, contro la mia volontà e nonostante le mie proteste. Di ritorno a Stanwich, dopo un'overdose di negozi di antiquariato e gallerie d'arte, ho subito chiamato Sloane: tenevo le chiavi della macchina in mano, aspettando impaziente che mi rispondesse per dirmi dov'era o, nel caso fosse a casa, se potessi passare a prenderla. Ma Sloane non ha risposto, né allora né

un'ora dopo, né più tardi quella sera stessa, quando ho provato a richiamarla prima di andare a dormire.

Il giorno dopo sono andata a casa sua e ho notato che la macchina dei suoi non c'era. Le finestre erano tutte chiuse. Non rispondeva ai miei messaggi e latitava anche al telefono: scattava sempre la segreteria telefonica. Io però non ero preoccupata, non ancora. A volte capitava che le si scaricasse completamente la batteria e non ricordasse dove aveva messo il caricatore. E poi i suoi genitori, Milly e Anderson, non la informavano mai per tempo sui loro programmi di viaggio: spesso la portavano in posti come Palm Beach o Nantucket, e lei tornava qualche giorno dopo abbronzata e con un regalino per me, e tante storie da raccontare. Di sicuro era successa una cosa del genere.

Dopo tre giorni senza notizie, però, ho cominciato a preoccuparmi. Dopo cinque giorni sono entrata nel panico. A un certo punto non ce l'ho più fatta a restarmene a casa a fissare il telefono nella speranza che squillasse, e ho iniziato a girare per la città in macchina, passando per tutti i nostri soliti posti e immaginando sempre di trovarcela, fino a quando non arrivavo lì e Sloane invece non c'era. Non era stesa pigramente al sole su un tavolo da picnic al Frutteto, né da Twice Upon a Time a sbirciare tra i saldi, né da Captain Pizza a mangiarsi la sua fetta con l'ananas: se n'era proprio andata.

Non sapevo davvero cosa fare. Capitava di rado che non ci vedessimo tutti i giorni, e comunque ci parlavamo e ci scrivevamo continuamente messaggi, senza limiti o censure, anche cose del tipo *La gonna nuova mi fa sembrare un'amish, tu dimmelo, eh?* (io), e *È da un po' che nessuno avvista più il mostro di Loch Ness, ci hai fatto caso?* (lei). Nei due anni in cui siamo state migliori amiche ho condiviso con lei quasi tutti i miei pensieri ed esperienze, e quel silenzio improvviso era assordante. Non mi veniva in mente nient'altro da fare,

a parte continuare a mandare messaggi e cercarla. Prendevo di continuo il telefono per far sapere a Sloane quanto mi turbava il fatto che non mi rispondesse.

Ho svoltato nella sua stradina trattenendo il fiato, come facevo da piccola quando scartavo l'ultimo regalo di compleanno sperando che fosse proprio *quella* cosa che ancora non avevo ricevuto, l'unica che desideravo davvero.

Il vialetto d'accesso era vuoto, però, e le finestre buie. Mi sono fermata comunque davanti a casa sua, ho parcheggiato e ho spento la macchina. Sono scivolata di schiena sul sedile, faticando a trattenere il nodo che sentivo salirmi in gola: non sapevo più che altro fare, dove cercare. Non poteva essere sparita così. Non se ne sarebbe mai andata senza dirmelo.

Ma allora, dov'era?

Quando ho capito che stavo per scoppiare a piangere, sono scesa dalla macchina e ho strizzato gli occhi per osservare la casa nella luce abbagliante del sole mattutino. Il fatto che fosse vuota così presto era la prova inconfutabile di cui avevo bisogno, perché nessuno aveva mai visto Milly o Anderson svegli prima delle dieci. Pur sapendo che non aveva alcun senso, ho attraversato la strada e ho salito i gradini di pietra ricoperti di verdi foglie estive. Le foglie erano tante e ho dovuto spazzarle da una parte con il piede, consapevole che fosse un'ennesima prova che in quella casa non c'era nessuno da tempo. Ho raggiunto la porta d'ingresso, con sopra il batacchio in ottone a forma di leone, e ho bussato, come avevo già fatto altre cinque volte quella settimana. Ho aspettato cercando di sbirciare dal pannello di vetro laterale, con la speranza segreta di udire da un momento all'altro i passi di Sloane che correva ad aprire, accogliendomi con un abbraccio e travolgendomi di chiacchiere. L'abitazione era irrimediabilmente silenziosa e l'unica cosa che vedevo oltre il vetro era la targa, perennemente cosparsa di ditate, affissa

all'ingresso: sopra c'era scritto che l'edificio era annoverato tra i "tesori architettonici di Stanwich".

Ho aspettato qualche altro minuto, giusto per sicurezza, poi mi sono girata e mi sono seduta sul primo gradino, cercando di mettercela tutta per non crollare proprio lì, in mezzo alle foglie.

Una parte di me sperava ancora di scoprire che si era trattato solo di un incubo molto realistico, che da un minuto all'altro mi sarei svegliata e Sloane sarebbe stata lì, all'altro capo del telefono, già impegnata a pianificare cosa avremmo fatto insieme quel giorno.

Sloane abitava in una zona chiamata da sempre "le terre lontane", un quartiere in cui le abitazioni erano più grandi, più distanziate tra loro e costruite su lotti di terra più ampi. Era a sedici chilometri da casa mia, una distanza che ero in grado di coprire senza difficoltà nei periodi in cui ero ben allenata. Per quanto vicini, i nostri quartieri non avrebbero potuto essere più diversi. Qui per esempio passava solo una macchina ogni tanto, e quel silenzio pareva sottolineare il fatto che ero completamente sola: in quella casa non c'era nessuno e probabilmente nessuno sarebbe rientrato di lì a poco. Ho chinato la testa lasciando che i capelli mi ricadessero in faccia come una tenda. Avrei potuto restare lì per un po', senza che nessuno mi chiedesse di andarmene. Anzi, potevo restarci anche tutto il giorno, tanto non sapevo che altro fare.

Ho sentito il rombo di un motore e ho sollevato di scatto la testa, tirando su i capelli, con una nuova speranza nel cuore: non era la BMW un po' ammaccata di Anderson, bensì un furgoncino giallo, con il vano posteriore carico di tagliaerba e rastrelli. Quando si è fermato davanti alle scale, ho letto la scritta sulla fiancata. "Giardinieri di Stanwich" diceva. "Piante... giardini... manutenzione... e un sacco d'altro!". Sloane si divertiva a scovare nomi brutti o slogan penosi di

attività commerciali. Non perché le piacesse particolarmente certi giochi di parole, ma per immaginare i proprietari impegnati a farsene venire in mente uno decente finché, tutti contenti e soddisfatti, decidevano di aver trovato quello giusto. Mi sono ripromessa di memorizzare quello slogan per raccontarlo a Sloane, e subito dopo ho pensato a quanto fosse stupido da parte mia.

Dal furgoncino sono scesi tre ragazzi e hanno iniziato a scaricare l'attrezzatura: sembravano più grandi di me, forse andavano all'università, e io sono rimasta paralizzata sui gradini a guardarli. Era una buona occasione per rimediare qualche informazione, ma mi toccava aprire bocca e parlare con quegli sconosciuti... Sono sempre stata timida, anche se negli ultimi due anni sono un po' migliorata grazie a Sloane, che è stata la mia rete di protezione, sempre pronta a prendere in mano la situazione se volevo, a intervenire se mi spazientivo o mi sentivo in difficoltà. E anche se mi capitava di trovarmi da sola a sostenere una conversazione con qualcuno, per quanto stramba o fallimentare, non me ne preoccupavo più di tanto, perché sapevo che poi l'avrei potuta raccontare a lei e che ne avremmo riso insieme come due matte. In quei giorni, però, affrontare le cose da sola cominciavo di nuovo a pesarmi.

«Ehi!». Ho fatto un salto sapendo che uno dei due mi aveva rivolto la parola. Mi stava guardando e si riparava dal sole, mentre gli altri due scaricavano un tagliaerba.

«Abiti qui?».

Quando gli altri due giardinieri hanno finito di tirare giù i vari attrezzi, mi sono accorta di conoscerne uno: aveva frequentato inglese con me l'anno prima e la situazione, di colpo, mi è sembrata precipitare.

«No», ho risposto, notando quanto suonasse stridula la mia voce. Nelle ultime due settimane avevo parlato con i miei genitori e con mio fratello solo il minimo indispensabile. E gli



unici veri discorsi, mi rendevo conto, li avevo fatti con la segreteria telefonica di Sloane. Mi sono schiarita la voce e ho fatto un altro tentativo. «No, non abito qui».

Dall'espressione del ragazzo che mi ha rivolto la parola ho capito che era il caso di andarsene. Dal loro punto di vista stavo bivaccando su una proprietà privata, e poi li avrei disturbati mentre erano all'opera. I ragazzi mi stavano fissando: chiaramente si aspettavano che togliessi il disturbo. Ma se l'avessi fatto, acconsentendo alla richiesta implicita di quei tre estranei in maglietta gialla, dove altro avrei potuto cercare informazioni su Sloane? Dovevo forse accettare, una volta per tutte, l'idea che se ne fosse andata?

Il tipo che mi aveva parlato teneva le braccia conserte e mi guardava impaziente: non potevo continuare a stare seduta lì. Se Sloane fosse stata con me, di sicuro sarei stata capace di spicciare parola. Se lei fosse stata lì, probabilmente avrebbe rimediato i numeri di telefono di almeno due di quei tipi, avrebbe cercato persino di convincerli a farle fare un giro sul tagliaerba o di scrivere il suo nome sull'erba, tosando il prato. Ma se Sloane fosse stata lì, ovviamente, nulla di tutto ciò sarebbe mai accaduto. Le guance mi sono andate a fuoco mentre mi alzavo per scendere in fretta i gradini, ma con le flip flop ho rischiato di scivolare tra le foglie: fortunatamente, ho ritrovato l'equilibrio giusto in tempo per non cadere e rendere tutto ancora più umiliante di quanto già non fosse. Ho fatto un cenno ai ragazzi e ho continuato a camminare con lo sguardo dritto davanti a me, in direzione della mia macchina.

Non appena mi sono allontanata un po', hanno iniziato a darsi da fare: si sono distribuiti gli attrezzi e divisi i compiti. Ho stretto la maniglia dello sportello, senza ancora aprirlo. Me ne stavo andando così? Senza fare neanche un tentativo?

«Insomma», ho detto, anche se non a voce alta, mentre i ragazzi continuavano a parlare tra loro. Nessuno mi stava

guardando: due stavano discutendo su chi dovesse passare il fertilizzante, mentre il tipo della classe di inglese si teneva il cappello da baseball in mano, spiegazzando tutta la visiera. «Insomma», ho ripetuto a voce più alta, anche troppo. I ragazzi hanno smesso di parlare e si sono girati a guardarmi. Mi sudavano le mani, ma sapevo di dover continuare. Non volevo andarmene così: non me lo sarei mai perdonato. «Io stavo semplicemente...», ho azzardato, esitante. «Qui ci vive una mia amica e la stavo cercando. Voi...». In quel momento ho visto la scena come se la stessi guardando in tivù, rendendomi conto di quanto fosse ridicolo chiedere ai giardinieri informazioni su dove fosse finita la mia migliore amica. «Cioè, sono stati loro a chiedervi di venire a fare il lavoro? I suoi genitori, voglio dire? Milly o Anderson Williams?». Per quanto mi sforzassi di non farlo, mi stavo effettivamente aggrappando a questa possibilità, nella speranza di scoprire qualche dettaglio che potesse aiutarmi a capirci qualcosa. Se i Williams avevano incaricato i giardinieri di passare, allora forse erano solo partiti per un viaggio, organizzando i lavori più grossi mentre non c'erano, in modo da non esserne disturbati. Magari un viaggio lungo, in un posto dove non c'era campo per il cellulare, né possibilità di controllare le e-mail. Tutto qui.

I ragazzi si sono guardati, come se non avessero mai sentito quei nomi. «Mi spiace», ha risposto quello che mi aveva rivolto la parola poco prima. «A noi danno solo l'indirizzo, il resto non lo sappiamo».

Ho annuito: la mia ultima riserva di speranza era appena sfumata. A pensarci bene, il fatto stesso che ci fossero dei giardinieri era strano, perché Anderson non aveva mai mostrato interesse per il prato, nonostante le ripetute insistenze della Società per la tutela storica di Stanwich affinché trovassero qualcuno che si prendesse cura del giardino.

Due dei ragazzi nel frattempo si sono spostati sulla fiancata della casa, e quello che avevo conosciuto a inglese mi ha guardato rimettendosi il cappello. «Tu sei l'amica di Sloane Williams, giusto?»

«Sì», ho risposto subito. Era così che mi chiamavano a scuola: a me non dava fastidio, e anzi, in quel momento ero felicissima di essere stata riconosciuta come l'amica di Sloane. Magari sapeva qualcosa, o aveva sentito qualcosa. «Ed è proprio lei che sto cercando. Questa è casa sua».

Il ragazzo ha annuito stringendosi nelle spalle. «Mi spiace, non so aiutarti», ha detto. «Spero che riuscirai a trovarla». Non mi ha chiesto come mi chiamassi, e io non gliel'ho detto. Perché avrei dovuto?

«Grazie», sono riuscita a bofonchiare, ma era già troppo tardi, dato che aveva già raggiunto gli altri. Io ho lanciato un'altra occhiata alla casa: per qualche ragione non sembrava neanche più la casa di Sloane, e ho capito che a quel punto potevo solo andarmene.

Non sono tornata subito a casa, mi sono fermata allo Stanwich Coffee, nella remota possibilità che ci fosse una ragazza con i capelli disordinatamente raccolti con una matita, seduta in fondo al locale a leggere un romanzo inglese con le lineette al posto delle virgolette. Ma Sloane non c'era. Sono tornata alla mia auto pensando che, in effetti, era impensabile che fosse tornata in città senza avermi richiamato. Erano passate due settimane: c'era di sicuro qualcosa di strano.

Questo pensiero mi ha risollevato il morale nel tragitto verso casa. Tutte le volte che uscivo, la mattina, lasciavo credere ai miei che mi sarei vista con Sloane. Quando mi chiedevano che programmi avessi per l'estate, rispondevo vagamente che avevo intenzione di trovarmi un lavoro. Ma sapevo che era arrivato il momento di dire la verità, quella verità che mi stava angosciando: avevo bisogno di sapere cos'era successo. Ma-

gari i miei sapevano qualcosa, anche se non erano molto amici dei genitori di Sloane. La prima volta che si erano incontrati, Milly e Anderson erano venuti a riprendersi Sloane che si era fermata a dormire da me ed erano arrivati con due ore di ritardo. Dopo i soliti convenevoli di rito, mio padre aveva chiuso la porta e ringhiato a mia madre: «È stato come rimanere intrappolati in un'opera di Gurney<sup>1</sup>». Io non sapevo cosa volesse dire, ma a giudicare dal tono non suonava come un complimento. Comunque, anche se non erano amici, poteva darsi che sapessero qualcosa. O magari, avrebbero potuto scoprire qualcosa più facilmente di me. Tornando a casa, mi sono aggrappata a questo pensiero. Abitavamo nei pressi di una delle zone commerciali sparse per tutta Stanwich: il mio era un quartiere a misura di pedoni, ma c'era un sacco di traffico solitamente diretto verso la spiaggia, che distava dieci minuti d'auto da casa nostra. Stanwich si trova nel Connecticut, su un braccio di mare chiamato Long Island Sound: le onde non sono spettacolari, ma ci sono la sabbia, un bel panorama e case stupende che al posto del giardino sul retro hanno l'acqua.

La nostra invece era una vecchia casa vittoriana che i miei stavano ristrutturando da quando ci eravamo trasferiti lì, circa sei anni prima. I pavimenti erano irregolari, i soffitti bassi e tutto il piano terra era diviso in tante piccole stanze, in origine salottini. Eppure i miei – che avevano sempre vissuto con me, e più tardi anche con mio fratello, in appartamenti minuscoli sopra rosticcerie o ristoranti thai – non riuscivano a credere alla propria fortuna. Non importava che la casa cadesse un po' a pezzi, che fosse a tre piani ma piena di spifferi, scandalosamente costosa da riscaldare d'inverno e praticamente impossibile da rinfrescare d'estate, considerato che era stata costruita

<sup>1</sup> James Gurney (1958), artista e autore americano, creatore della serie di libri illustrati *Dinotopia*, in cui uomini e dinosauri convivono su un'isola utopica. (n.d.t.)

quando l'aria condizionata non era stata ancora inventata. I miei erano semplicemente innamorati di quel posto.

In origine, la casa era stata dipinta di un viola acceso, che però con gli anni era sbiadito in un pallido color lavanda. Aveva un ampio portico sul davanti, una cupola sul tetto, una quantità irragionevole di finestre e una stanzetta nella torre che era diventata lo studio dei miei genitori.

Mi sono fermata all'ingresso e ho visto mio fratello sui gradini. Che strano: Beckett aveva dieci anni ed era sempre in movimento, non faceva che arrampicarsi su cose altissime, esercitarsi con le sue mosse da ninja e andare in bici felice per il quartiere, in genere con la sua migliore amica, Annabel Montpelier. Insomma, era una vera e propria maledizione per tutte le madri che passeggiavano spingendo passeggini. «Ehi», l'ho salutato e mi sono avvicinata, temendo di essermi persa qualcosa di grosso nelle ultime due settimane in cui ero stata a tavola come una sonnambula, senza prestare la minima attenzione a quello che accadeva attorno a me. Forse Beckett aveva esagerato e i miei l'avevano messo in punizione. L'avrei scoperto di lì a poco, comunque, perché volevo parlare con loro di Sloane. «Tutto bene?», ho chiesto salendo i tre gradini del portico.

Ha sollevato lo sguardo su di me, e poi lo ha riabbassato sulle sue scarpe da ginnastica. «Sta succedendo di nuovo».

«Sei sicuro?». Ho attraversato il portico fino alla porta e l'ho aperta. Speravo che Beckett si sbagliasse: in fondo, ci si era trovato in mezzo solo due volte e magari aveva interpretato male i segnali.

Beckett mi ha seguito dentro, in quello che in origine doveva essere stato un salottino e che noi avevamo trasformato in un ingresso, dove lasciavamo le giacche e le sciarpe, le chiavi e le scarpe. Sono entrata in casa, cercando di abituarmi alla luce che era sempre troppo bassa. «Mamma?»,

ho chiamato incrociando le dita nelle tasche dei jeans, augurandomi che Beckett si fosse proprio sbagliato.

Ma quando gli occhi si sono abituati alla luce, ho visto che in cucina c'era una montagna di buste della spesa. Sul bancone della cucina era ammassata un'enorme quantità di roba da mangiare: cheeseburger, cereali in confezioni famiglia, litri e litri di latte e uno sproposito di mini bagel al formaggio. A quel punto ho capito che Beckett ci aveva visto giusto: i miei stavano per cominciare a scrivere un nuovo testo.

«Te l'avevo detto», ha sospirato Beckett dopo avermi raggiunta.

I miei genitori erano drammaturghi, ma durante l'anno scolastico lavoravano al college di Stanwich, l'università del posto, per questo ci eravamo trasferiti lì. Mia madre insegnava drammaturgia al dipartimento di Teatro, mentre mio padre insegnava analisi critica al dipartimento di Inglese. Durante l'anno erano molto impegnati, e molto stressati, specialmente quando mia madre era presa dalla regia di uno spettacolo e mio padre indaffarato con le tesi di fine corso o di fine semestre. Poi, quando l'anno scolastico finiva, si rilassavano. A volte tiravano fuori qualche vecchio testo che avevano messo da parte e ci lavoravano un po', ma in genere in quei tre mesi se ne stavano in vacanza. Le nostre estati si svolgevano secondo uno schema così puntuale che ci si poteva costruire un calendario. A giugno mio padre dichiarava di non volersi più sentire incastrato dalla società e dalle sue leggi arbitrarie: era un *uomo*, punto e basta. Fondamentalmente, significava che avrebbe cotto alla griglia qualsiasi cosa ci fosse da mangiare, anche quello che non andava grigliato, le lasagne per esempio, e avrebbe iniziato a farsi crescere la barba finendo per somigliare a un montanaro entro la metà di luglio. Mia madre, più o meno nello stesso periodo, iniziava qualche nuovo hobby definendolo il suo "sfogo creativo". Un anno

ci sono toccate sciarpe mezze sghembe, perché si era messa a fare la maglia, un'altra volta non potevamo usare nessun tavolo della casa perché si erano fissati con i puzzle e dovevamo mangiare i nostri pasti grigliati tenendo i piatti sulle ginocchia. L'anno prima, invece, aveva deciso di cominciare a coltivare un orto, ma era riuscita a far crescere solo zucchine, che però hanno attirato un cervo al quale lei ha subito dichiarato guerra. Quando arrivava la fine di agosto, non ne potevamo più di cibo bruciacchiato e mio padre era stufo di essere guardato male tutte le volte che andava all'ufficio postale. Allora lui si radeva, noi riprendevamo a usare i fornelli e mia madre la smetteva con la maglia, i puzzle o le zucchine. Era una strana routine, ma era la nostra e ci eravamo abituati.

Però se si mettevano a scrivere, le cose prendevano una piega molto diversa. Prima di allora, era successo solo due volte. L'estate dei miei undici anni, mi mandarono a un campo estivo: un'esperienza orribile per me, ma di grande ispirazione per il loro nuovo testo. Era successo ancora quando avevo tredici anni e Beckett ne aveva sei. Erano stati folgorati da un'idea su cui lavorare e praticamente scomparvero in salotto per il resto dell'estate: ci compravano derrate di cibo da lasciarci a disposizione e riemergevano solo ogni qualche giorno per assicurarsi che fossimo ancora vivi. Non ci trascuravano per cattiveria, lo sapevo: lavoravano in quel modo già da anni prima che nascessimo noi, e quando arrivava l'ispirazione per loro era inevitabile riabbracciare il metodo di un tempo, di quando vivevano solo per lavorare e nient'altro aveva importanza se non il testo da scrivere.

Però non volevo che accadesse proprio in quel momento: avevo bisogno di loro. «Mamma!», ho gridato di nuovo.

Mia madre è sbucata dalla sala da pranzo e ho notato con un tuffo al cuore che indossava i pantaloni di una tuta e una maglietta, tipico abbigliamento da scrittura, e i capelli ricci

erano annodati dietro la testa. «Emily?», ha chiesto guardandosi attorno. «Tuo fratello dov'è?»

«Ehm, qui», ha risposto Beckett facendole un cenno da dietro di me.

«Oh, bene», ha continuato lei. «Stavamo proprio per venirvi a chiamare. Facciamo una riunione di famiglia».

«Aspetta», ho cercato di interromperla facendo un passo indietro. «Mamma, ho bisogno di parlare con te e papà. Si tratta di Sloane...».

«Riunione di famiglia!», ha esclamato mio padre saltando fuori dalla cucina. Aveva una voce molto profonda, sonora, per questo gli assegnavano sempre le lezioni alle otto del mattino: era uno dei pochi professori del dipartimento di Inglese in grado di tener svegli gli studenti. «Beckett! Emily!», ha gridato, per poi restare sorpreso di vederci già lì. «Wow, alla faccia della velocità».

«Papà», ho detto io nel tentativo di potermi inserire in qualche modo nel flusso delle cose. «Avrei bisogno di parlare con voi».

«Anche noi abbiamo bisogno di parlarvi», ha ribadito mia madre. «Vostro padre e io stavamo chiacchierando ieri sera e ci è venuto in mente... Scott, com'è che ci siamo arrivati?»

«Perché la tua lucina da lettura si è bruciata», ha risposto avvicinandosi a lei. «E così siamo finiti a parlare dell'elettricità».

«Giusto», ha annuito mia madre. «Esatto. E così abbiamo cominciato a parlare di Edison, poi di Tesla e poi di Edison e Tesla, e...».

«Pensiamo che potrebbe venirne fuori qualcosa», ha concluso papà lanciando un'occhiata alla sala da pranzo. Ho notato che avevano già acceso i computer sul tavolo, sistemandoli uno di fronte all'altro. «Faremo lavorare un po' il cervello in cerca di idee, magari alla fine non ne caviamo nulla».



Ho annuito, ma sapevo che invece ne avrebbero cavato fuori qualcosa. I miei facevano questo lavoro ormai da tempo sufficiente per capire quando un'idea vaga valesse un tale carico di spesa al supermercato. E poi riconoscevo i segnali: di solito tendevano a minimizzare le idee in cui intravedevano davvero una promessa, mentre se ne iniziavano a parlare con troppo entusiasmo, vedendoci un potenziale ancora prima di aver scritto qualcosa, sarebbe poi svanita nel giro di pochi giorni.

«Quindi forse ci lavoreremo un po'», ha annunciato mamma, sottostimando, e con consapevolezza per giunta, quella che sarebbe stata la nostra estate. «Abbiamo fatto provviste», ha spiegato poi indicando la cucina, dove si vedevano grosse borse piene di pisellini surgelati e burritos da mettere nel microonde, che iniziavano già a scongelarsi. «E nella conchiglia ci sono i soldi per le emergenze, come sempre». La conchiglia era stata a Broadway nella scenografia di *Bug Juice*, il loro testo teatrale di maggior successo e, oltre a contenere i soldi di riserva, fungeva anche da reggilibri per una serie di volumi di cucina. «Durante la settimana Beckett starà al campo estivo, quindi è tutto organizzato. Ci va anche Annabel», si è affrettata ad aggiungere, forse notando il broncio di Beckett.

«Ma non dovevamo andare in campeggio insieme?», ha chiesto lui.

«Ci andremo», gli ha assicurato papà. Poi notando la mia espressione preoccupata ha aggiunto: «Solo tuo fratello e io. Gli Hughes nelle terre selvagge».

«Ma...», ha protestato Beckett, lanciando uno sguardo accigliato verso la sala da pranzo.

Mio padre ha scacciato via i brutti pensieri di Beckett con un gesto della mano. «Ci andremo a luglio, tranquillo», l'ha rassicurato. «E poi sono sicuro che quest'idea non porterà a niente di concreto».

«E tu, Em?», mi ha chiesto mia madre, avvicinandosi alla sala da pranzo come richiamata da una strana forza gravitazionale. «Che programmi hai per l'estate?».

Io mi sono morsa il labbro. Sloane e io avevamo fatto dei piani: avevamo comprato i biglietti per un paio di concerti, Sloane mi aveva anche detto di aver mappato un percorso chiamato "Labirinto della pizza" e avevamo deciso di girare Stanwich in lungo e in largo per trovare i migliori cupcake della città. Sempre Sloane aveva deciso che ci saremmo trovate un ragazzo per l'estate, ma era rimasta sul vago riguardo a come avremmo fatto. Ci eravamo riservate dei weekend per andare in macchina a girare per i vari mercatini che lei aveva scovato negli ultimi mesi, e io avevo già controllato il calendario del drive-in per capire quali serate tenerci libere per il doppio spettacolo. Sloane si era messa in testa di fare amicizia con qualcuno che avesse una piscina e aveva decretato che sarebbe stata l'estate in cui mi avrebbe finalmente battuta a minigolf (stranamente avevo un talento naturale, e avevo notato che Sloane diventava leggermente competitiva quando c'erano in ballo premi in peluche). Io volevo imparare la danza degli zombie di *Thriller* e lei quella del nuovo video di London Moore, che aveva sollevato proteste di ogni genere da parte di tutti i genitori.

A un certo punto, ovviamente, avremmo dovuto anche cercarci un lavoro, ma ci eravamo dette che qualcosa l'avremmo rimediato, non era un grosso problema, e poi potevamo farlo insieme. Come l'anno prima, quando avevamo lavorato come cameriere allo Stanwich Country Club, dove Sloane aveva intascato più mance di chiunque altro, e io mi ero guadagnata la fama di essere un mago a riempire le bottiglie di ketchup a fine serata. Avevamo previsto anche un sacco di tempo libero: lunghe ore da trascorrere in spiaggia o a passeggiare senza alcun programma preciso se non

quello di trovare qualcuno che servisse Diet Coke alla spina. Sloane era fatta così... e alla fine non serviva molto altro per un mercoledì sera perfetto.

Mi si è stretto il cuore al pensiero di tutti i progetti che avevamo fatto insieme e a come sarebbe dovuta andare la mia estate, ma adesso era tutto svanito. Tra l'altro, col fatto che i miei erano all'improvviso tanto impegnati e distratti anche da regole come il mio orario di rientro serale, per esempio, avremmo potuto passare un'estate da urlo se Sloane fosse stata lì. Mi sembrava quasi di vederla, l'estate che volevo, quella che avrei dovuto vivere, scintillante davanti a me come un miraggio che poi sbiadiva e scompariva.

«Emily?», si è intromessa mia madre nei miei pensieri, e io ho alzato di nuovo lo sguardo verso di lei. In teoria era nella mia stessa stanza e mi stava osservando, ma capivo quando i miei genitori erano davvero presenti e quando invece erano altrove con la testa. Per un momento ho considerato l'idea di raccontare di Sloane, per convincerli ad aiutarmi a capire cosa fosse successo, ma sapevo che avrebbero acconsentito a farlo, animati dalle migliori intenzioni, per poi dimenticarsene e tornare a concentrarsi su Tesla e Edison.

«Ci sto lavorando...», ho risposto infine.

«Ottimo», ha annuito mio padre. Mia madre ha sorriso, come se le avessi appena dato la risposta che voleva, pur non avendo detto niente di concreto. Era chiaro che volevano togliersi il pensiero, in modo da poter considerare i loro figli più o meno indaffarati per mettersi sotto col lavoro. Stavano andando tutti e due verso la sala da pranzo, attirati dal richiamo luminoso dei loro computer. Ho sospirato e mi sono incamminata verso la cucina, per mettere in freezer le provviste che si stavano scongelando prima che andassero a male.

«Ah, Em», ha aggiunto mia madre facendo capolino dalla porta. Mio padre era già seduto alla scrivania, aveva aperto

il computer e si stava scrocchiando le dita. «È arrivata una lettera per te».

Il cuore ha rallentato per poi accelerare. C'era solo una persona che mi scriveva. E non erano delle vere e proprie lettere: erano liste. «Dov'è?»

«Sul microonde», ha risposto mamma prima di rientrare in sala da pranzo. A quel punto sono schizzata verso la cucina, fregandomene dei burritos. Ho scansato la confezione da dodici di fazzolettini e l'ho vista. Era poggiata contro il microonde, come una corrispondenza qualsiasi.

Era indirizzata a me, però. E la calligrafia era quella di Sloane.

\* \* \*

Giugno

*Un anno prima*

«Mi hai spedito una lista?», le domandai. Sloane mi guardò, evitando per un soffio di far cadere gli enormi occhiali da sole verdi che si era appena tirata su.

Tenevo il foglio in mano: era la lettera che quella mattina avevo trovato accanto al microonde prima di passare a prendere la mia amica per andare insieme all'ultimo mercatino che aveva scoperto lei, a un'oretta e qualcosa da Stanwich. Anche se non c'era scritto il mittente – c'era solo un cuore – avevo riconosciuto la calligrafia di Sloane, un miscuglio abbastanza singolare di stampatello e corsivo. «È quello che succede quando cambi scuola tre volte in terza elementare», mi aveva spiegato una volta. «Nella prima classe ci sono arrivate che stavano ancora imparando, quelli della seconda avevano già imparato e quelli dell'ultima andavano spediti, per questo alla fine non ho mai acquisito le basi». Sloane e i suoi conducevano quel genere di vita da vagabondi: quando ti gira o quando vuoi vivere una nuova avventura, prendi e

te ne vai da un posto, tutte cose che io avevo visto solo al cinema e non pensavo fossero possibili nella vita reale.

Avevo ormai imparato che Sloane usava questa scusa quando le faceva comodo, non solo per la calligrafia, ma anche per la sua incapacità di comprendere l'algebra, arrampicarsi su una corda a educazione fisica, o guidare. Era l'unica persona della nostra età a non avere ancora la patente. Diceva che in nessuno dei vari posti in cui aveva vissuto, aveva mai avuto l'età giusta per prenderla, ma sospettavo che forse Milly e Anderson fossero sempre presi da cose più eccitanti della sua patente, e non erano certo quel tipo di genitori che l'avrebbero portata a lezione di guida né l'avrebbero fatta esercitare a cena sui quiz, manifestando un'improvvisa ossessione per la regolazione del traffico e la segnaletica stradale com'era invece successo a mio padre. Quando le avevo fatto notare che adesso viveva a Stanwich e avrebbe potuto prendere la patente senza problemi, aveva liquidato il discorso replicando: «Ma io un po' so guidare». Poi si era affrettata ad aggiungere: «Cioè, se mai dovessi trovarmi su un autobus che viene dirottato sull'autostrada, sarei perfettamente in grado di guidare se sparassero all'autista. Insomma, nessun problema». E siccome a Sloane piaceva molto camminare, un'abitudine che aveva preso avendo vissuto per gran parte della sua vita in grandi città, non solo Manhattan e Boston, ma anche Londra, Parigi e Copenaghen, non sembrava importarle granché. Inoltre a me piaceva guidare ed ero felice di portarla con me dappertutto. Sloane si metteva dal lato del passeggero, faceva da DJ e da navigatore, ed era sempre pronta ad avvisarmi quando le provviste di snack stavano per terminare.

Al mercatino, una donna più grande di noi, interessatissima a scegliere vecchi gemelli per camicia, mi diede una spinta e io mi feci da parte. Era un mercatino simile a tanti che avevo già visitato, sempre con Sloane. In teoria stavamo cercando

degli stivali per lei, ma subito dopo aver pagato i due dollari a testa per entrare nel parcheggio scolastico convertito per il weekend in una terra di tesori nascosti, lei si era messa in fila a questo stand che vendeva solo gioielli e occhiali da sole. Era un po' che aspettavo il momento giusto per chiederle della lettera, un momento in cui poter avere tutta la sua attenzione. In macchina non era stato il caso, troppo impegnate com'eravamo a cantare e discutere e seguire le indicazioni.

Sloane mi sorrise, provandosi quei terribili occhiali da sole verdi che le nascondevano gli occhi, e mi passò per la testa che potesse sentirsi imbarazzata, stato d'animo che in lei non avevo mai visto. «Pensavo che non sarebbe arrivata prima di domani», mi rispose abbassandosi per guardarsi nel piccolo specchio. «Speravo che ti arrivasse proprio un attimo prima che partiste per l'aeroporto. Le poste sono troppo efficienti».

«Ma cos'è?»», le chiesi scorrendola. “Emily va in Scozia” c'era scritto in alto.

1. Assaggia l'haggis.

2. Chiama almeno tre persone “Lassie”.

3. Devi dire almeno una volta “Potete togliermi la vita, ma non potrete togliermi mai la libertà!” (devi dirlo a voce molto alta e in pubblico).

La lista continuava anche sull'altra pagina, era piena zeppa di indicazioni: tipo la pesca con la mosca o chiedere alla gente dove potessi trovare J.K. Rowling, cose che non avevo alcuna intenzione di fare, e non soltanto perché ci saremmo fermati in Scozia cinque giorni. Uno dei testi teatrali dei miei genitori era stato selezionato per l'Edinburgh Fringe Festival, e avevano deciso che fosse l'occasione perfetta per un viaggio di famiglia. Avevo subito notato che in fondo alla lista, in minuscolo, c'era scritto “Quando avrai finito, vienimi a cercare e raccontami tutto”. Guardai Sloane, che nel frat-

tempo aveva rimesso a posto gli occhialoni verdi ed era presa da un paio di occhiali con montatura da gatta.

«Sono cose da fare in Scozia che ho scritto apposta per te!», esclamò. Guardò gli occhiali da sole e poi me li mostrò, voleva sapere cosa ne pensassi. Quando mi vide scuotere la testa, annuì e li rimise a posto. «Volevo essere sicura che te la godessi al massimo».

«Be', non so se le farò davvero tutte quante», replicai ripiegando con attenzione la lettera e rimettendola con cura nella busta. «Ma è stato carino da parte tua. Grazie tante».

Mi fece l'occhiolino per poi continuare a guardare gli occhiali da sole, chiaramente alla ricerca di qualcosa di molto specifico. Aveva passato quasi tutta la primavera a impersonare Audrey Hepburn: eyeliner nero con la tipica virgoletta, abiti a strisce, pantaloni neri attillati e ballerine, ma al momento stava passando a uno stile che definiva "California anni Settanta", ispirata a personaggi tipo Marianne Faithfull e Anita Pallenberg che io non avevo mai sentito nominare, o Penny Lane di *Quasi famosi*, che invece conoscevo. Quel giorno indossava un maxi abito vintage e un paio di sandali legati alla caviglia, e aveva i capelli biondi ondulati sciolti sulle spalle e sulla schiena. Prima di conoscere Sloane, non sapevo che fosse possibile vestirsi così, o che qualcuno potesse andare in giro con tanto stile, anche se non era diretto a un set fotografico. Il mio guardaroba era migliorato tantissimo da quando eravamo amiche, più che altro per via di cose che mi comprava lei, ma anche alcune che acquistavo da sola e trovavo il coraggio di indossare quando stavamo insieme, sapendo che lei avrebbe apprezzato.

Pescò un paio di occhiali da aviatore con la montatura dorata, giusto un po' piegati, e se li infilò girandosi verso di me per un'opinione. Annuì, poi notai un ragazzo: sembrava qualche anno più piccolo di noi, e guardava Sloane. Imbambolato, teneva in mano una collanina di macramè, ed ero abbastanza si-

cura che non avesse neanche idea di averla presa e, anzi, qualora se ne fosse accorto sarebbe rimasto mortificato. La mia amica del cuore era quel genere di ragazza che attira gli occhi di tutti nella folla. Era bellissima, capelli mossi, occhi azzurri e accesi, una pelle perfetta spruzzata di lentiggini, ma non era solo questo. Sembrava che lei conoscesse un segreto, un segreto bello, e che se ti avvicinavi abbastanza forse te l'avrebbe svelato.

«Sì», risposi decisa distogliendo lo sguardo dal ragazzo e la collanina che teneva in mano. «Sono fantastici».

Lei sorrise. «Lo penso anch'io. Facciamo la nostra scenetta?»

«Dài», ho annuito allontanandomi di qualche passo verso la cassa e fingendo di interessarmi a un paio di orecchini veramente orrendi: sembravano una decorazione natalizia. Vidi con la coda dell'occhio che Sloane prendeva un altro paio di occhiali da sole, neri, e li guardò per un momento prima di portare anche quelli alla cassa, dove c'era seduto un tipo di mezza età intento a leggere un fumetto.

«Quanto costano quelli da aviatore?», chiese Sloane, mentre io mi avvicinavo facendo finta di avere appena notato quello che aveva preso lei.

«Venticinque», rispose il tipo senza neanche alzare lo sguardo dal fumetto.

«Caspita», intervenni io a quel punto scuotendo la testa. «Un po' troppo. Guarda, sono tutti storti».

Sloane mi rivolse un fugace sorriso prima di tornare a calarsi nel personaggio. All'inizio, quando avevamo cominciato con questa tattica, non si era aspettata che fossi così brava. Crescendo nei teatri, però, finisci per imparare bene l'arte dell'improvvisazione. «Hai ragione», concordò lei guardandoli con attenzione.

«Non sono mica tanto rovinati», replicò lui mettendo giù il fumetto, *Super Friends*. «Sono vintage».

Mi strinsi nelle spalle. «Io non li pagherei più di quindici»,



commentai quando vidi, un momento troppo tardi, che Sloane stava sgranando gli occhi. «Anzi, diciamo dieci!», aggiunsi subito. «Non più di dieci».

«Sì», concluse lei, posando gli occhiali davanti al tipo della cassa, insieme a quelli neri squadrati che le avevo visto prendere. «E poi siamo appena arrivate. Dovremmo guardarci un po' in giro».

«Sì, hai ragione», concordai fingendo di allontanarmi senza di fatto andarmene.

«Aspettate», si affrettò a dire il tipo. «Ve li posso dare per quindici. Ultima offerta».

«Tutti e due per venti», propose Sloane guardandolo dritto negli occhi.

«Ventuno», provò timidamente a trattare il tipo, ma a quel punto lei stava già sorridendo e s'infilò le mani in tasca per prendere i soldi.

Un minuto dopo ci eravamo allontanate dal banchetto e Sloane aveva i suoi occhiali nuovi. «Ottimo lavoro», disse.

«Mi spiace per prima», mi scusai, evitando un ragazzo che trasportava il ritratto enorme di un gatto. «Era meglio partire subito da dieci».

Lei si strinse nelle spalle. «Se parti troppo bassa a volte finisci per perdere», ribatté. «Tieni». Mi passò gli occhiali neri, e a quel punto notai che erano dei Ray-Ban vintage. «Per te».

«Davvero?», me li provai subito e non avendo uno specchio a disposizione mi voltai verso di lei per un parere.

Fece un passo indietro, si mise le mani sui fianchi e mi guardò seria, studiandomi per bene, poi sorrise. «Sei fantastica», annunciò affondando le mani in borsa. Tirò fuori una delle sue onnipresenti macchinette usa e getta e mi scattò una foto prima che potessi coprimi il viso. Anche se aveva uno smartphone, Sloane si portava sempre dietro una macchinetta usa e getta, a volte due. Aveva quelle panoramiche, quelle con

la pellicola in bianco e nero, quelle resistenti all'acqua. La settimana precedente eravamo andate a farci la prima nuotata dell'estate, e Sloane aveva scattato delle foto di noi sott'acqua, riemergendo trionfante con la macchinetta in testa. «Il tuo telefono può farle certe cose?», mi aveva sfidato. «Eh?».

«Mi stanno bene?», le chiesi di nuovo, giusto per essere sicura.

Annuì. «Ti stanno benissimo». Rimessa la macchinetta in borsa ricominciò a girare per le bancarelle. La seguii a un banchetto di vestiti vintage e poi di nuovo a guardare gli stivali. Mi abbassai per vedermi in uno specchio e ne approfittai per controllare di avere ancora la busta nella borsa.

«Senti», dissi raggiungendola sul retro e trovandola seduta per terra che si slacciava i sandali, già circondata dalle alternative. Sollevai la lista. «Ma perché me l'hai spedita? Perché non me l'hai data di persona?». Poi abbassai lo sguardo sulla busta, notai il francobollo e il timbro e pensai a tutto il lavoro che c'era dietro. «Anzi, perché scriverlo, perché non dirmelo a voce?».

Sloane mi guardò e sorrise, abbagliandomi per un attimo con i suoi denti bianchi leggermente storti. «E che gusto ci sarebbe, scusa?».

\* \* \*



1. Bacia uno sconosciuto.
2. Fai il bagno nuda.
3. Ruba qualcosa.
4. Rompi qualcosa.
5. Penelope.
6. In groppa a quel maledetto cavallo, cowboy!
7. 55 S. Ave. Chiedi di Mona.
8. Il vestito con la schiena nuda. È un luogo per indossarlo.
9. Balla fino all'alba.
10. Racconta segreti al buio.
11. Abbraccia Jamie.
12. Cogli le mele di notte.
13. Dormi sotto le stelle.

Ero seduta sul letto: stringevo la nuova lista così forte che le punte delle mie dita sono diventate bianche.

Non ero certa di cosa significasse, ma era qualcosa. Era da parte di Sloane. Sloane mi aveva mandato una lista.

Non appena l'ho tirata fuori dalla busta, mi sono limitata a fissarla e basta, senza riuscire a tradurre quei simboli in parole di senso compiuto, significati che potessi analizzare. In quel momento mi bastava che lei mi avesse mandato qualcosa, che non fosse scomparsa lasciandomi con niente in mano se non con una valanga di domande e ricordi. C'era dell'altro, e la nebbia in cui avevo camminato nelle ultime due settimane si è un po' diradata, lasciando filtrare qualche raggio di sole.

Come tutte le altre liste che mi aveva già mandato ogni volta che dovevo partire, anche solo per qualche giorno, non era accompagnata da nessuna spiegazione. Come le altre, era una lista di cose assurde, completamente fuori dalla mia "comfort zone", tutte cose che normalmente non avrei mai fatto. Le liste ormai erano una specie di gioco tra noi e tutte le volte che dovevo partire ero curiosa di sapere cosa avrebbe escogitato Sloane. Nell'ultima, che mi aveva man-

dato quando ero andata a New Haven con la mamma per un fine settimana lungo, ci aveva messo cose tipo rubare la mascalotte, che in realtà era un bulldog di nome Handsome Dan, limonare con uno dei Whiffenpoof<sup>2</sup> di Yale (in seguito ho scoperto che Anderson era stato a Yale, ecco perché Sloane era riuscita a essere tanto dettagliata). A volte, in effetti, riuscivo anche a spuntare qualcosa dalle liste e glielo raccontavo, ma lei voleva sempre sapere perché non fossi riuscita a fare di più, perché non avevo messo in pratica tutte le voci.

Ho guardato di nuovo la lista, e ho notato che in questa c'era qualcosa di diverso. Aveva inserito cose davvero spaventose, tipo fare il bagno nuda; affrontare la mia paura più grande, ovvero i cavalli: al solo pensiero mi sudavano le mani. Dovevo però ammettere che alcune proposte non erano affatto male. Anzi, alcune erano addirittura fattibili.

Mi sono accorta, rileggendola, che era diversa dalle liste che avevano accompagnato i miei viaggi in California, ad Austin o Edimburgo. E sebbene alcune voci continuassero a non avere molto senso per me – perché mai avrei dovuto abbracciare qualcuno di nome Jamie? – ho capito il ragionamento che c'era dietro. Erano cose che avevo sempre evitato, in genere per paura. Forse voleva darmi l'opportunità di rifare determinate cose, e in modo diverso. In questo senso la lista non sembrava più un'accozzaglia confusa, ma una specie di test. O una sfida, diciamo.

Ho girato il foglio, sull'altro lato non c'era scritto niente. Ho preso la busta e ho visto che c'era il solito disegno, nel punto in cui in genere le persone scrivono il proprio nome e indirizzo: stavolta Sloane aveva tratteggiato una palma e una luna rovesciata. Il timbro era troppo sbiadito perché po-

<sup>2</sup> The Whiffenpoofs of Yale: gruppo musicale maschile a cappella, fondato a Yale nel 1909, che da allora si rinnova ogni anno con i quattordici migliori cantanti del college. (*n.d.t.*)

tessi rintracciare il codice di avviamento postale. Ho guardato di nuovo la lista, e ho pensato a quello che a volte ci scriveva sotto: *Quando avrai finito, vienimi a cercare e raccontami tutto*. Mi è partito il cuore quando ho capito che quella lista, fare tutte quelle cose spaventose, potesse essere il modo per ritrovarla. Non mi era ben chiaro come tutto ciò sarebbe potuto accadere, ma per la prima volta dal giorno in cui l'avevo chiamata ed era scattata la segreteria telefonica, sapevo finalmente cosa fare.

Era una mappa quella che Sloane mi aveva lasciato, e forse, mi avrebbe condotta a lei.

Ho letto e riletto la lista per cercare la cosa meno terrificante, qualcosa che avrei potuto fare presto, quel giorno stesso, perché volevo cominciare subito. Quella lista mi avrebbe riportato da Sloane, in un modo o nell'altro, quindi dovevo iniziare.

Al punto numero sette della lista, c'era scritto S. Ave, che doveva significare Stanwich Avenue, la principale via commerciale della città. Potevo presentarmi lì e chiedere di Mona. Non avevo idea di cosa ci fosse al civico 55 di Stanwich Avenue, ma era la voce più facile sulla lista. Forte di avere in mente una specie di piano, una direzione per la prima volta da settimane, mi sono fatta coraggio e mi sono alzata dal letto per andare verso la porta.

«Emily?».

«Oh, mio Dio!», ho gridato facendo un salto per lo spavento. Sulla porta c'era mio fratello: si era messo in una strana posizione, in alto, con la schiena poggiata a uno stipite e i piedi all'altro. Era la sua nuova moda, l'avevo visto fare in un film dei ninja. All'inizio ci spaventava tutti, ma io ormai avevo imparato e alzavo sempre lo sguardo quando dovevo passare attraverso una porta. Dire che Beckett non soffriva di vertigini era un eufemismo. Aveva scalato il tetto

di casa nostra quando aveva solo cinque anni, e quando dovevamo cercarlo guardavamo sempre in alto.

«Scusa», ha replicato, senza sembrare troppo dispiaciuto.

«Da quanto tempo sei lì?», gli ho chiesto per capire se fossi stata davvero così presa dalla lettera da non accorgermi di mio fratello che era entrato in camera mia e si era arrampicato sulla porta.

Si è stretto nelle spalle. «Pensavo che mi avessi visto», ha mormorato. «Mi accompagni in un posto?»

«Sto uscendo», ho risposto guardando distrattamente la lettera. L'avevo lasciata sul letto. Il nostro gatto non passava molto tempo dentro casa, ma aveva il dono naturale di riconoscere le cose davvero importanti e se doveva distruggere qualcosa partiva sempre da quelle. Ho preso la lettera, l'ho infilata nella busta e l'ho messa nel cassetto in alto, dove erano contenute le cose a cui tenevo di più: ricordi di infanzia, foto, bigliettini che Sloane mi aveva fatto scivolare in mano durante le lezioni o che mi aveva lasciato nell'armadietto.

«Dove vai?», mi ha domandato Beckett, ancora sopra di me.

«A Stanwich Avenue», ho risposto allungando il collo per guardarlo. E in quel momento, mi sono chiesta se in fondo non lo facesse proprio per quello, perché così eravamo noi a essere costretti ad alzare lo sguardo per parlare con lui, e non viceversa, come c'era da aspettarsi, considerata la sua età.

«Mi porti da IndoorXtreme?», mi ha chiesto alzando la voce come faceva sempre quando era particolarmente eccitato da qualcosa. «Annabel mi ha detto che è fichissimo. Ci sono le biciclette, gli impianti con le funi del parco avventura e il paintball».

Stavo per rispondergli che purtroppo avevo da fare, ma qualcosa nella sua espressione mi ha trattenuta. Se fossi uscita senza di lui, mi sarei sentita in colpa per tutto il tempo. «Ci devi stare tanto?».

Beckett ha sorriso. «Ore», ha risposto. «Tipo, tutto il pomeriggio». Ho annuito, e Beckett ha sollevato un piede: praticamente si è lanciato in caduta libera dalla porta ed è atterrato sui piedi. «Ci vediamo alla macchina», mi ha salutato ed è schizzato fuori dalla stanza. Io ho dato un'ultima occhiata al cassetto.

Mi sono vista nel riflesso dello specchio e mi sono data una spazzolata veloce ai capelli, augurandomi di non dover fare colpo su questa Mona, chiunque fosse. Indossavo una maglietta vintage, che Sloane aveva insistito affinché comprassi, e un paio di shorts di jeans. Sono alta, dieci centimetri buoni più di Sloane, quando lei non è in una di quelle fasi da tacco vertiginoso; e l'altra cosa interessante di me sono gli occhi di due colori diversi: uno marrone e l'altro marrone e blu. Sloane per poco non era svenuta quando se n'era accorta, e si è subito messa a cercare tutte le possibili combinazioni di ombretto per vedere se riusciva a ricreare lo stesso effetto. Avevo sempre portato i capelli, di colore castano, lisci e lunghi fino a metà schiena, e ogni volta che accennavo all'idea di tagliarli Sloane protestava: «Hai dei capelli da principessa», diceva. «I capelli corti possono averli tutti».

Mi sono sistemata le ciocche dietro le orecchie, ho aperto il cassetto per essere certa che la lettera fosse ancora al sicuro e sono scesa di sotto, continuando a ripetermi quello che dovevo fare. *Vai al 55 di S. Ave. Chiedi di Mona.*